

La cura

ROBERTO MADONNA

*Sono una terapia, sono una terapia
Verranno al contrattacco con elmi ed armi nuove
Verranno al contrattacco ma intanto adesso
Curami curami curami
CCCP - Fedeli alla linea, Curami*

Nel film di Ingmar Bergman *Il posto delle fragole*, il dottor Isak Borg, per ricevere un importante riconoscimento professionale, compie un viaggio che lo porta a visitare i luoghi della sua giovinezza e a riflettere sul suo passato, tra nostalgia e rimpianto. Una celebre sequenza onirica vede il professore che sogna di trovarsi ad un esame, gli viene chiesto quale sia il primo dovere di un medico ed egli non riesce a rispondere. «Il primo dovere di un medico», gli svela lo spirito che l'ha guidato nel sogno, «è chiedere perdono».

La prima malata di cancro di cui sia stato riportato il nome è la regina Atossa di Persia, moglie di Dario I il Grande e madre di Serse. Erodoto parla della sua malattia nel libro III delle Storie:

Hdt. 3, 133: Ατόσση τῇ Κύρου μὲν θυγατρὶ, Δαρείου δὲ γυναικὶ ἐπὶ τοῦ μαστοῦ ἔφν φῦμα, μετὰ δὲ ἐκραγὲν ἐνέμετο πρόσω. Ὅσον μὲν δὴ χρόνον ἦν ἔλασσον, ἢ δὲ κρύπτουσα καὶ αἰσχυνομένη ἔφραζε οὐδενί, ἐπεῖτε δὲ ἐν κακῷ ἦν, μετεπέμψατο τὸν Δημοκίδεα καὶ οἱ ἐπέδεξε.

Atossa, figlia di Ciro e moglie di Dario, sentì radicarsi un tumore al seno, che poi, essendosi rotto, si andava diffondendo. Finché fu di modeste proporzioni essa lo teneva nascosto e, per pudore, non ne parlava ad alcuno; ma quando si trovò in stato grave, fece venire Democede [il medico di corte greco di Dario] e glielo mostrò.

Trad. di L. Annibaletto

La prima reazione di Atossa, una delle donne più potenti ed influenti del mondo antico, fu di coprire il proprio corpo e provare imbarazzo per la malattia. Vi sono differenti versioni dei fatti, che narrano di come la regina avesse abbandonato la corte per vivere in solitudine a causa dell'imbarazzo, o si fosse fatta praticare una rudimentale mastectomia da uno schiavo pur di estirpare il male; ma entrambe tali versioni non sono documentate nelle *Storie*. Ad ogni modo, la vicenda di Atossa, appena accennata nell'opera di Erodoto, ci permette di focalizzare la prima problematica che la malattia pone al malato: la vergogna.

Anche nella società contemporanea, una società dei servizi che offre al cittadino una pletora di istituzioni volte a soddisfare i suoi bisogni primari e secondari e che ha reso la 'terapia' un concetto pervasivo, permane la tendenza radicata a porre il 'deviante', una minoranza con debole potere contrattuale e sociale, in stato d'isolamento, e delegare la sua gestione ad apparati ed istituzioni che muovono soggezione, e d'altra parte mostrano sovente delle intrinseche debolezze ed incapacità.

Una delle più eclatanti manifestazioni di questi fenomeni di isolamento del 'deviante' avviene nel campo della psichiatria, quando essa mostra il secondo volto repressivo del manicomio. La pratica psichiatrica, pur mossa da nobili propositi (fenomenologia, esistenzialismo, psicanalisi), ha mostrato e mostra tutt'ora un fine repressivo. Lo ha mostrato nell'esperienza di Franco Basaglia, la cui indignazione ed il cui calarsi nella contraddizione del reale ha poi portato ad una riflessione sul ruolo professionale dello psichiatra ed infine ad un'efficace modifica dei rapporti di forza con la Legge Basaglia. Non bisogna tuttavia dimenticare come ad oggi permangano violazioni dei diritti umani negli ospedali psichiatrici giudiziari, con contenzioni fisiche, abusi farmacologici, pazienti legati e privati di cure.

La microfisica del potere disciplinare, campo d'indagine praticato dall'epistemologia del filosofo Michel Foucault, ci mostra come anche le istituzioni, e tra queste le istituzioni mediche, abbiano un potere altrettanto totalizzante ed autoritario che i grandi sistemi di potere macrofisici, e per di più questo sia anonimo e ripartito: un reticolo di rapporti di forza evidente solo nella docile sottomissione di coloro su cui questo potere si esercita.

Appare dunque evidente la necessità di una rigorosa autocritica della pratica medica, volta a ristabilire il contatto col paziente sulla professionalità infeconda e spersonalizzante, cui è per di più fornito lo strumento di un potere tecnologico sempre più pervasivo: una pratica medica che si trova a disporre di un'enorme potenzialità tecnica, ma di scarsa capacità critica su come applicarla.

Se pure la professionalità e l'autorità della figura del medico sono necessarie ad arginare i pericoli di una società in cui il facile accesso ad ogni tipo d'informazione facilmente conduce ad autodiagnosi azzardate e pericolose, il professionista tende a dare rilievo alla propria specificità tecnica a scapito dell'autocritica.

Il curante finisce per trovare riparo nel recupero acritico di una professionalità che sostiene involontariamente istanze di controllo e forme di disagio sociale.

L'attenzione del curante s'è progressivamente spostata dal malato alla malattia. L'oggetto della cura è un organo malato, una malattia vista come fatto anomalo negativo rispetto ad una salute intesa come norma assoluta positiva. Conseguentemente, la professione medica s'indirizza verso l'annientare la malattia, verso la capacità d'analisi della diagnosi, riducendo così la terapia ad una prestazione tecnica o, peggio, ad una transazione. Il paziente diviene cliente, e la prestazione medica si focalizza sulla quantità di pazienti, di posti letto occupati, sulla spesa. Non è da sottovalutare anche come l'organizzazione degli spazi terapeutici sia spesso improntata al controllo del comportamento che, se anche fosse necessario al sano progresso della terapia, mantiene un forte impatto sull'emozionalità e la sfera personale del paziente. La formazione medica è dunque concentrata su: standardizzazione delle procedure e formalizzazione del processo terapeutico; e sebbene protocolli e procedure rappresentino un progresso, la loro enfasi induce ad un pensiero riduttivo che comporta un grave danno per il paziente.

Ciò che perde valore in questo nuovo indirizzo della pratica medica sono l'impegno di assistenza, partecipazione e solidarietà verso il malato con la sua totalità esistenziale. Qualsiasi terapia non può porsi esclusivamente come prestazione al paziente, ma necessita che si recuperi l'originario significato di 'servizio'. Non può esservi terapia senza un rapporto personale tra paziente e curante; e la spersonalizzazione della malattia, dimenticare che essa sia sempre malattia di una persona e non un astratto insieme di dati da riportare a valori standard, comporta un profondo danno per il paziente.

La pratica medica degli albori, nella Grecia del periodo classico, poneva a suo fondamento proprio il rapporto col paziente. Il termine *θεραπεία* ha un valore estremamente più ampio dell'italiano 'terapia', e a tale restringimento semantico corrisponde parimenti un restringimento del campo d'azione, dell'etica, della deontologia della cura medica. *Therapeia* indica il servizio divino dei Greci, la dedizione rivolta al dio (*cfr.* Platone, *Eutifrone*, 13d; *Repubblica* 427b; *Fedro* 255a). Si noti in particolare come nell'ultimo luogo il termine indichi anche la sfera dell'amore: esso si riferisce all'adorazione dell'amante verso l'amato, che è pari a quella che è dovuta agli dei.

Plat. *Phaedr.* 255a-b: ἄτε οὖν πᾶσαν θεραπείαν ὡς ἰσόθεος θεραπευόμενος οὐχ ὑπὸ σχηματιζομένου τοῦ ἐρῶντος ἀλλ' ἀληθῶς τοῦτο πεπονθός, καὶ αὐτὸς ὦν

φύσει φίλος τῷ θεραπεύοντι, ἐὰν ἄρα καὶ ἐν τῷ πρόσθεν ὑπὸ συμφοιτητῶν ἢ τινων ἄλλων διαβεβλημένος ἦ, λεγόντων ὡς αἰσχροὺς ἐρῶντι πλησιάζειν, καὶ διὰ τοῦτο ἀπωθῇ τὸν ἐρῶντα, προϊόντος δὲ ἤδη τοῦ χρόνου ἢ τε ἡλικία καὶ τὸ χρεῶν ἤγαγεν εἰς [b] τὸ προσέσθαι αὐτὸν εἰς ὁμιλίαν·

Così l'amato, divenendo oggetto di culto come un dio non già da parte di uno che simula, ma da parte di uno che prova davvero tale devozione, anche egli di sua natura si dispone amichevolmente verso il suo devoto; e se prima era stato fuorviato da compagni e da altri che trovavano vergognoso egli avesse commercio con un amante, e se per questa ragione egli lo aveva respinto, tuttavia col passare [b] del tempo l'età stessa e la forza delle cose lo spingono ad accoglierlo nella sua intimità.

Trad. di P. Pucci

L'accettazione dell'amore da parte dell'amato si fonda su due elementi: il tempo e la forza delle cose, ovvero la necessità. Tale passo del *Fedro* può dunque fungere da efficace metafora del dovere del medico: ovvero del servire, e del modo in cui esso articola il suo rapporto col paziente: attraverso tempo e necessità. Queste due componenti del rapporto col paziente sono entrambe imprescindibili: non deve esservi una terapia superflua che consuma tempo, né può esservi terapia necessaria che non sfrutti il tempo per coltivare un rapporto col paziente che non sia solo professionale né inscrivibile in una mera transazione, la qual cosa sarebbe invece fortemente degradante nei confronti del paziente. Un rapporto, appunto, di devozione e servitù.

Il termine di paragone che la grecoità pone per la 'terapia' è la devozione che si deve agli dei: il curare un essere umano è costruito sul paradigma dell'agire che esprime devozione verso il dio.

Il rapporto col paziente, se si fa *therapeia*, è dunque inteso come adorazione della vita del prossimo avendo come paradigma l'attenzione che si dedica ad un dio. Ma è importante che quest'adorazione non diventi adorazione per la vita come concetto oggettivo in sé e per sé, ma sempre adorazione per la vita nell'essere umano e secondo quel determinato essere umano. In altre parole, il medico non deve curare ed occuparsi della vita nell'altro, ma della vita dell'altro e per l'altro. Il sentimento della vita dell'altro può generare un conflitto con quello del curante. Il paziente potrebbe non tollerare alcune decurtazioni (la possibilità di non poter parlare o deambulare) adducendo che quello che per il curante è vita, per lui non sarebbe più vita. Colui che esercita la *therapeia* dovrebbe essere capace di intendere profondamente il modo di sentire dell'altro e così direzionare il proprio agire verso la vita dell'altro, e non il proprio concetto di vita proiettato sull'altro.

Fare *therapeia* significa agire riconoscendo il profondo dipendere dell'essere umano dalla vita e da ciò che ad essa consente di non esaurirsi nel tempo. La *therapeia* esprime verso la vita tensione, dunque adorazione ed amore, che è desiderio d'immortalità, un'energia cosmica già formalizzata da Platone nel concetto di Eros nel *Simposio*, e tale adorazione in perpetua tensione verso uno stato di 'eterna salute' non può che manifestarsi in un desiderio appassionato di vita, di conoscenza, di esistenza dell'altro: un concetto del tutto affine all'amore nella filosofia di Heidegger: *volo ut sis*, 'voglio che tu sia'; amare l'esser-ci di un altro essere umano.

La medicina contemporanea dovrebbe tentare di ricollegarsi alle proprie radici ed attingere a questo campo di conoscenze, ed è ciò che fa notare anche l'oncologo Premio Pulitzer Shiddarta Mukherjee:

La medicina non è una scienza esatta ma umanistica, perché ha il compito di curare gli esseri umani, che sono ognuno diverso dall'altro. Di fronte al paziente, il medico avrebbe sempre il dovere di ammettere l'incertezza. Perché l'incertezza è la vera base della medicina¹.

¹ P. Beltramin, *I medici devono chiedere perdono*, Corriere della Sera (web), 13/7/2012, https://www.corriere.it/cultura/12_luglio_13/beltramin-medici-devono-chiedere-perdono_46736c46-ccd4-11e1-a3bf-e53ef061f69e.shtml

Questo concetto è ancora una volta presente nella originale valenza della pratica medica presso la gremità classica: «*non può conoscere la medicina chi non sa che cos'è l'uomo, e che questo è ciò che deve imparare a fondo colui che intende curare correttamente gli uomini*» (Ippocrate, *Antica medicina* 20). Si tratta di una pratica medica che, lungi dal porsi sullo stesso piano delle scienze esatte, si fonda come un' 'arte della cura', che ha il suo fondamento nella disposizione all'ascolto. Queste parole paiono immaginare un superamento della dialettica tra umanesimo e scienze nell'ottica della fondazione di una nuova etica professionale umanistica che non sia esclusivamente un'astratta casistica o deontologia, ma si fonda su un genuino rapporto particolare e personale col paziente.